

Roberto Rezzo

NEW YORK Non sono stati risparmiati né uomini, né tempo né risorse. Tutto per scoprire che in Iraq non c'erano né arsenali, né armi per la distruzione di massa. La prevedibile conclusione è contenuta in un monumentale rapporto di 1.500 pagine che circola in questi giorni in ambito governativo e di cui sono filtrate abbondanti anticipazioni. Lo hanno stilato gli ispettori del Pentagono e della Cia e la sua pubblicazione è attesa entro qualche settimana, probabilmente alla vigilia delle elezioni. Charles Duelfer, il capo degli ispettori, sta ancora limando gli ultimi particolari. Il problema è evidente: fare in modo che non danneggi troppo George W. Bush, cercando anzi di dargli una mano.

Siccome non ci sono sostanziali novità rispetto al rapporto consegnato alla Casa Bianca dal primo capo degli ispettori Usa sugli armamenti, David Kay, si cerca di spostare l'accento dalla ricerca delle armi all'intenzione di produrle. Kay dopo aver presentato le dimissioni, in polemica con l'amministrazione, dichiarò pubblicamente: «Avevamo torto marciò. Probabilmente è dalla fine della prima guerra nel Golfo che in Iraq non c'erano più armamenti di sterminio». Affermazione che - con tutta la buona volontà - nessuna indagine è riuscita a smentire. L'intelligence americana si è quindi concentrata su qualcosa di più aleatorio: cosa avesse in mente il perfido Saddam. Il documento sostiene infatti che l'ex rais accarezzasse l'idea di riprendere i programmi d'armamento non convenzionale che era stato costretto ad abbandonare nel 1991, se soltanto le Nazioni Unite e gli Stati Uniti avessero cancellato l'embargo contro l'Iraq.

Quando ci si addentra nel campo delle ipotesi, quel che conta è la verosimiglianza. Ed ecco che per centinaia e centinaia di pagine si spiega con dovizia di particolari che nel caso Saddam avesse potuto importare liberamente attrezzature per laboratori, materiali e tecnologie varie, sicuramente si sarebbe dato da fare per produrre armi proibite. Per la cronaca vale la pena di ricordare che

Il capo degli ispettori sta limando gli ultimi particolari per fare in modo di non danneggiare troppo Bush

l'intervista

Gianni De Michelis

ex ministro degli Esteri

Umberto De Giovannangeli

«Senza ricercare il consenso dei Paesi limitrofi sull'attuazione di un modello "simil libanese", la stabilizzazione democratica dell'Iraq resterà una pia illusione. Occorre procedere oltre il piano "Brahimi 2"; una necessità impellente ma che non è ancora concepita come tale dagli Stati Uniti». A parlare è Gianni De Michelis, segretario del Nuovo Psi, ex ministro degli Esteri. «L'Iraq e il Libano - sottolinea De Michelis - si assomigliano molto: due Stati in qualche modo costituiti "semi artificialmente"; composti da un mosaico di etnie e di identità politico-religiose. Così come è avvenuto in Libano, occorre definire anche in Iraq sistemi di democrazia parziale, autolimitanti, con meccanismi di garanzia contro la dittatura

ra della comunità maggioritaria, nel caso iracheno, di quella sciita».

L'estensione della pratica dei rapimenti in Iraq riporta alla memoria gli anni sanguinosi della guerra civile libanese. Il Libano riuscì a uscire fuori trovando una sua stabilità con la garanzia di una potenza esterna regionale, in quel

«Occorre costruire una convivenza tra etnie e religioni differenti spesso in conflitto tra loro»

Il segretario del Nuovo Psi: l'Onu deve essere promotore di un negoziato che veda coinvolti i Paesi confinanti, la Ue e gli Usa

«Il modello libanese può salvare dal caos l'Iraq»

caso la Siria. Il "modello libanese" può essere riproposto oggi in Iraq?

«Con i dovuti accorgimenti non solo ritengo che sia possibile ma penso che non esistano alternative. In un Paese come l'Iraq segnato per decenni da un ferreo regime di partito-Stato, l'educazione alla democrazia va realizzata tenendo conto delle specificità storico-culturali nazionali: così come in Libano, anche in Iraq occorre costruire una convivenza tra comunità appartenenti a etnie e a credi religiosi differenti, spesso in conflitto tra loro. In realtà come queste occorre costruire sistemi di democrazia parziali in grado di tenere insieme queste differenze. Non si tratta di esportare con la forza il modello occidentale di democrazia - una sciorciatoia sbagliata oltre che estremamente pericolosa -, bensì di definire

un modello di democrazia auto-limitante. E qui può essere di grande aiuto l'esperienza libanese».

Quali sono i punti basilari di questo modello?

«Sul piano interno, è la costruzione di un sistema di garanzia per le varie componenti etniche e religiose che formano la comunità nazionale. Un equilibrio della rappresentanza istituzionale che in Libano, fondato su un regime parlamentare bilanciato, fa sì che il capo dello Stato sia un cristiano, il premier un esponente della comunità musulmana sannita e il presidente del parlamento sia uno sciita. Un sistema che esclude l'ipotesi federalista in quanto, è ciò è particolarmente evidente in Iraq, presupporrebbe una concentrazione compatta sul terreno e un'autonomia territoriale delle varie componenti etniche. Ma in Iraq ciò

può valere per i curdi - concentrati nel nord del Paese - molto meno per sciiti e sunniti. C'è poi un secondo pilastro di questo "modello libanese" non meno essenziale del primo».

In cosa consisterebbe questo secondo pilastro?

«Nel garante esterno. Vede, il problema è che il modello libanese ha sempre avuto bisogno del rapporto con una potenza esterna. Fu così con la Francia, che ne fu garante dal 1945 al 1975, e fu così dopo i quindici anni della guerra civile, quando tutti i soggetti interessati accettarono l'accordo di Taif (Arabia Saudita) del 1989, col quale si riproponeva il "modello libanese" spostando il garante esterno dalla Francia alla Siria».

In questa ottica, chi dovrebbe fungere da garante esterno in Iraq?

«Non può essere una sola po-

tenza regionale - l'Iran come la Siria per il Libano - ma per reggere questa complessa impalcatura esterna occorre il concorso di tutti i Paesi circostanti. Si tratta di realizzare una sorta di "Brahimi tre", con l'Onu come promotore di un negoziato che veda coinvolti i Paesi circostanti l'Iraq: l'Iran, la Siria, la Turchia, l'Arabia Saudita, il Kuwait...l'Europa, se riuscisse a parlare

«In Libano il capo dello Stato è cristiano il premier musulmano sunnita e il capo del parlamento uno sciita»

nessuno si era mai sognato di cancellare l'embargo contro l'Iraq e - anche volendo - una decisione del genere non sarebbe mai potuta passare alle Nazioni Unite, visto che gli Stati Uniti nel Consiglio di Sicurezza dispongono del potere di veto. In sostanza per realizzare i suoi presunti obiettivi di riarmo, Saddam si sarebbe dovuto assicurare la complicità degli Stati Uniti, come peraltro non aveva avuto difficoltà a fare ai tempi della guerra contro l'Iran.

È interessante notare che nel rapporto si evita d'affermare che in Iraq non c'erano arsenali chimici - batteriologici, si dice che non ne sono state trovate «quantità significative». Traducendo il paludato linguaggio burocratico dei servizi, si scopre che dopo aver cercato in lungo e in largo gli ispettori hanno trovato sostanze velenose in qualche laboratorio. «È stata individuata la presenza di sostanze potenzialmente tossiche e di impianti clandestini adatti a fare ricerca nel campo degli armamenti chimico batteriologici». Nulla di strano, assicurano gli esperti, quello che si può trovare in qualunque dipartimento scientifico universitario o persino in una scuola superiore ben attrezzata. Gli addetti ai lavori chiariscono inoltre che - sulla base dei quantitativi individuati e per la natura delle sostanze - viene da pensare che se impiegate per far fuori qualcuno, si sarebbe potuto trarre al massimo di un omicidio, non certo di uno sterminio. Il presidente Bush - dopo aver dichiarato che l'Iraq rappresentava un pericolo per il mondo intero, indipendentemente dal fatto che avesse a disposizione armamenti proibiti - anticipando l'ultimo rapporto, il 9 settembre, durante un comizio in Ohio, aveva sostenuto: «Saddam Hussein aveva la capacità di costruire armi per la distruzione di massa. Avrebbe potuto trasferire questa capacità al nemico». Quale nemico? Bush non lo ha detto esplicitamente, ma il riferimento è a Osama bin Laden ed al Qaeda. Poco importa che gli stessi servizi segreti americani siano da tempo giunti alla conclusione che legami tra l'organizzatore degli attentati dell'11 settembre e l'ex regime di Baghdad non erano mai esistiti.

Già il rapporto di David Key aveva smontato le bugie della Casa Bianca sull'Iraq

SIMONA E SIMONA giorno 11

In 1500 pagine gli esperti del Pentagono e della Cia smentiscono la Casa Bianca: «Baghdad avrebbe voluto riprendere i programmi di armamento non convenzionale»



Sul pericolo dell'uso di armi chimiche il documento cita il ritrovamento di sostanze velenose «in qualche laboratorio» La pubblicazione tra 15 giorni

Armi proibite solo nei sogni di Saddam

Il rapporto degli ispettori Usa conferma che non c'erano arsenali di sterminio ma solo desideri



Un soldato americano si ripara dietro una colonna sul luogo dell'attentato a Baghdad

dalla Farnesina

Barbara Contini inviata in Darfur

ROMA Il governo italiano ha incaricato l'ex governatrice della provincia irachena di Dhi Qar, Barbara Contini, di svolgere una missione nella regione africana del Darfur dove si sono rifugiati migliaia di profughi sudanesi. «Andrò fra pochi giorni in Darfur - ha detto ieri la Contini che si trovava a Catania per un convegno - per una missione di fattibilità, su incarico della Farnesina e con l'autorizzazione del ministro e del governo». Scopo della missione, che si svolgerà - come spiega una nota - nell'ambito della Cooperazione italiana allo sviluppo, è verificare l'attivazione di tutti i canali possibili per dare «un contributo all'emergenza in atto in Darfur». Contini riferirà poi al ministro Frattini sui futuri sviluppi e sul ruolo che l'Italia potrà svolgere. Barbara Contini «compirà una prima breve missione di fattibilità - sottolinea infatti una nota del ministero degli Esteri - per riferire quindi al ministro sui futuri sviluppi e sul ruolo che l'Italia potrà svolgere» nella regione.

Barbara Contini è stata nominata nel marzo scorso governatrice della provincia irachena di Dhi Qar che ha per capitale Nassiriya dove sono schierati i militari italiani.

Nato divisa sull'addestramento degli agenti iracheni

Francia, Germania, Spagna, Belgio e Repubblica ceca bloccano il via libera ai corsi. Rischioso andare a Baghdad

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

BRUXELLES Il caos in cui la guerra ha sprofondato l'Iraq ha provocato una nuova controversia nella Nato. Almeno cinque Paesi, per un motivo o l'altro, hanno bloccato al quartier generale di Evere (Bruxelles) la procedura che dovrebbe avviare i corsi di addestramento delle forze di sicurezza di Baghdad. Si tratta di una crisi, non si sa se passeggera o destinata ad ampliarsi lunedì di prosimo, che vede come protagonisti la Francia, la Germania, la Spagna, il Belgio e, per quel che se ne sa, anche la Repubblica Ceca. La crisi è stata ufficializzata ieri a mezzogiorno quando è scaduto il termine entro il quale ogni Paese avrebbe avuto la possibilità di sollevare obiezioni sul programma in corso di espletamento. Deciso al summit di Istanbul, lo scorso 28 giugno, il piano per l'insediamento in Iraq del "NTIM-1" (Nato Training Implementation Mission in Iraq), un Centro per l'addestramento, l'educazione e la formazione della polizia nazionale, è stato bloccato con l'alt imposto

dagli ambasciatori dei cinque Stati membri alla procedura di «silenzio-assenso» in vigore alla Nato. Se il disaccordo non fosse stato reso esplicito entro le 12 di ieri, il piano sarebbe stato definitivamente adottato, sin nei dettagli.

Tutto è stato bloccato e rinviato a lunedì pomeriggio ad una riunione straordinaria del Consiglio atlantico (l'organismo politico dove siedono i rappresentanti dei 26 Paesi). La ragione principale del blocco della decisione non è stata resa nota ma probabilmente si deve alla contrarietà dei cinque paesi «ribelli» di far insediare il Centro di addestramento sul territorio iracheno. Troppo pericoloso per l'ondata di violenza in cui si trova l'Iraq, politicamente non opportuno per alcuni membri Nato. Il segretario generale della Nato, l'olandese Jaap de Hoop Scheffer, ha confermato il dissenso nel corso della riunione informale dei ministri della Difesa Ue a L'Aja. Pur minimizzando i contrasti, il segretario della Nato («Si tratta di riserve minori», ha detto), de Hoop Scheffer ha insistito sull'importanza che la Nato arrivi ad una decisione molto rapida sulla missione di addestra-

mento. E ha anche precisato che l'addestramento si potrà svolgere «sia dentro sia fuori dell'Iraq». Il segretario ha affrontato anche uno degli aspetti che hanno mosso i cinque Paesi a frenare i piani. Si tratta dello spinoso capitolo della protezione. Chi e come difenderà gli operatori della Nato? Il segretario Nato ha detto che ci penserà la forza multinazionale e ha aggiunto che «qualcosa è stato già concordato». Se tutto fosse a posto non si spiega, però, il «no» della Francia, che risulta essere stata la più determinata ad esprimere tutta una serie di concrete perplessità sulle garanzie di sicurezza, e degli altri Paesi. La signora Michele Alliot-Marie, presente a L'Aja, ha confermato le riserve e rinviato ogni decisione all'incontro di lunedì: «Un certo numero di problemi non sono stati chiariti - ha detto - e riguardano il finanziamento, la portata, il campo di questa formazione». De Hoop Scheffer ha ammesso che «non tutti i 26 Paesi sono contenti su come stanno andando le cose». Infatti, egli stesso ha fatto cenno ad altri punti di contrasto su questa missione della Nato: il finanziamento e il comando dell'adde-

stramento. Il segretario Nato ha più volte espresso «ottimismo» sulla conclusione della partita. «Possiamo metterci d'accordo», ha assicurato. Si sa che De Hoop Scheffer sta lavorando ad un documento «decisionale» che potrebbe costituire la base di discussione nella riunione di lunedì a Bruxelles. Al presidente provvisorio dell'Iraq, Ghazi Al Yawar, incontrato tre giorni fa a Bruxelles, il segretario della Nato avrebbe assicurato di accelerare le operazioni di avvio del Centro di addestramento in modo da ottenere più unità possibili in coincidenza con lo svolgimento delle elezioni a gennaio. Una prospettiva che, dopo la valutazione di Kofi Annan, è seriamente messa in dubbio da parecchi partners dell'Alleanza. Il ministro della Difesa tedesco, Peter Struck, ha ricordato che Berlino conduce già dei corsi di formazione per autisti e meccanici delle forze di sicurezza irachene ma lontano dal paese. I corsi si svolgono, infatti, negli Emirati Arabi Uniti. Il governo tedesco è d'accordo con il piano Nato ma non intende far mettere piede in Iraq ad un solo militare, sia pure come addestratore.

Già il rapporto di David Key aveva smontato le bugie della Casa Bianca sull'Iraq